

XIV Assemblea diocesana elettiva
18 febbraio 2011
relazione del Presidente diocesano Salvatore Schiralli

“Olio nelle lampade”

Dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo.

Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono.

A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: “ In verità vi dico: non vi conosco. “

Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

La parabola delle dieci vergini si colloca in un punto preciso del vangelo di Matteo, che è la sezione dedicata ai discorsi di Gesù sulla **speranza cristiana**, sulle ultime cose e sull'orizzonte che sta dinanzi a noi al punto terminale del cammino della nostra storia, personale e comunitaria.

Matteo ha iniziato, nel capitolo 24, a parlare della vittoria finale del regno.

Gesù è uscito dal tempio ed è ora sul monte degli ulivi quando i discepoli si avvicinano e gli chiedono “*dicci quando accadranno queste cose*” (Mt 24,3). Il Maestro inizia i suoi discorsi e con esempi e parabole fa capire a tutti che “*quanto a quel giorno e a quell'ora però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre*” (Mt. 24,37)

Dopo l'esempio del fico, Noè e il diluvio, il padrone che non sa quando verrà il ladro, il padrone e il servo fidato, Gesù inizia la parabola delle dieci vergini a cui seguirà la parabola dei talenti e - a conclusione di questa sezione - il racconto del giudizio finale (ho avuto fame e mi avete saziato, ho avuto sete...).

Dal capitolo 26 inizia il racconto della Pasqua.

Le vergini: un'immagine che chiede una scelta di vita.

E' utile definire il significato evangelico della verginità delle figure di questa parabola: è vergine colui che non ama nulla e nessuno più di Cristo.

La verginità evangelica, che si esplica nell'esercizio della virtù della castità, va intesa come una disposizione di totale consacrazione della propria vita ai valori del regno di Dio.

Senza la verginità non è possibile essere cristiani, perché il Verbo di Dio non si può depositare laddove qualcosa o qualcuno è amato più di Lui.

Analogamente all'esperienza dell'amore umano, dove non avrebbe senso sposare una persona se ne esistesse un'altra più amata, alla stessa maniera, nella nostra ricerca del Signore, la condizione della verginità del cuore, cioè un amore totale rivolto solo a Lui, è la base che rende possibile l'attesa sicura, l'incontro con lo Sposo e l'unione piena con Lui.

La lampada non può fare luce da se stessa, se non è alimentata.

L'allusione è alla vita cristiana, che emana la luce della santità, ma non in forza dei propri meriti personali, bensì in forza della grazia, continuamente comunicata da Cristo ai suoi discepoli. E' proprio Matteo che riporta un detto di Gesù, implicitamente ripreso da questa parabola: "**Voi siete la luce del mondo**" (Mt 5,14). E' la luce della santità cristiana ciò che rischiarà le tenebre del mondo. Siamo luce per riflesso della luce del Padre

L'olio di riserva in piccoli vasi

E' il simbolo della fragilità della nostra natura, bisognosa di una continua vigilanza per non correre il rischio di sciupare una così grande ricchezza in così deboli contenitori.

-*-

Questa Parola accompagnerà la mia relazione e sarà spunto per la mia e vostra riflessione che apre questa nostra XIV assemblea diocesana elettiva.

-*-

Saluto tutti voi che oggi siete chiamati a costruire questo pezzo di storia dell'AC (e della chiesa) diocesana. Vorrei che non consideraste una casualità la vostra presenza qui ed ora ma un atto, un segmento, di un progetto sulla vostra vita. Vi prego di dare spessore al vostro ruolo di delegati. Noi qui rappresentiamo le oltre cinquemilaquattrocento persone che hanno scelto di aderire all'AC in diocesi. La nostra presenza è legata alla elezione di un gruppo di persone, il Consiglio Diocesano che avrà, secondo quanto è scritto nel nostro Atto Normativo Diocesano all'articolo 22, i seguenti compiti:

Il Consiglio diocesano:

- 22_2.1 è responsabile della vita e dell'attività dell'Associazione diocesana;
- 22_2.2 cura la promozione associativa e le attività formative dell'associazione;
- 22_2.3 collabora all'azione pastorale della Chiesa locale attraverso il proprio contributo negli organismi e uffici diocesani
- 22_2.4 approva il Regolamento diocesano di applicazione dell'Atto normativo
- 22_2.5 propone al Vescovo tre persone per la nomina del Presidente secondo la procedura indicata nell'art. 10 del Regolamento Nazionale di attuazione. Può essere proposto qualsiasi socio adulto o giovane, uomo o donna, purché abbia compiuto il 18° anno di età, sia iscritto da almeno 5 anni all'AC diocesana di Bari Bitonto e sia in regola con gli obblighi statutari
- 22_2.6 elegge i vicepresidenti, il responsabile e il vice-responsabile dell'ACR
- 22_2.7 elegge, su proposta del Presidente, il segretario e l'amministratore.
- 22_2.8 elegge i rappresentanti all'Assemblea Nazionale.
- 22_2.9 ratifica la nomina dei segretari del MSAC e del MLAC se presenti
- 22_2.10 nomina i membri del Comitato per gli affari economici.
- 22_2.11 approva il bilancio e promuove le iniziative per il reperimento e la gestione di mezzi finanziari ed economici;
- 22_2.12 convoca l'assemblea diocesana e predispone un regolamento specifico per il suo svolgimento;
- 22_2.13 promuove la formazione di gruppi e movimenti diocesani, coordinandone le attività

Capite allora che questo è uno dei tanti esercizi di laicità e responsabilità che l’Azione Cattolica semina durante la nostra esperienza. La qualità di questa esperienza insieme è nelle nostre mani come pure la scelta delle persone che avranno il compito di promuovere l’Ac nei prossimi tre anni.

Buona assemblea a voi.

Saluto i presidenti diocesani che mi hanno preceduto e tutti i sacerdoti che hanno accompagnato il cammino dei consigli diocesani. A loro la gratitudine di tutta l’AC diocesana perché anche grazie al loro servizio noi abbiamo avuto in dono questa bella esperienza.

Saluto i responsabili delle associazioni e movimenti che ho personalmente invitato a stare con noi.

Con loro sono testimone del dono che il buon Dio ha fatto alla nostra Chiesa locale nell’esperienza di fraternità della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali (CDAL). Con loro prego il Signore che questo dono, consolidato a livello diocesano, diventi realtà anche nelle comunità parrocchiali e nei vari territori in cui sono presenti le associazioni e movimenti. Il prossimo Consiglio ed il prossimo Presidente diocesano dovranno pensare un percorso in cui l’Ac, a tutti i livelli possa essere fedele ad una delle tre “consegni” di Loreto 2004:

*promuovere la spiritualità dell’unità con i Pastori della Chiesa, con tutti i fratelli di fede e con le altre aggregazioni ecclesiali.
Siate fermento di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà.
(Giovanni Paolo II – Loreto 2004)*

Saluto tutti coloro che hanno deciso di unirsi a noi per vivere questi giorni insieme alla famiglia diocesana dell’AC

Saluto questa comunità di San Marcello con Don Gianni. Questa parrocchia è stata per me e per tutta l’AC diocesana una seconda casa. Bella, Accogliente, Aperta.

Saluto insieme a voi, e confido che ci guardino e guidino dal cielo,

Don Vito Rescina - assistente diocesano degli adulti;

Tommaso Fersini - presidente parrocchiale dell’AC del Buon Pastore morto la settimana scorsa;

Marino Marangelli -16 anni giovanissimo dell’AC del Sacro Cuore di Mola morto in un tragico incidente alla stazione di Mola il 9 febbraio.

Loro, insieme a tanti altri compagni di fede di cui non conosciamo la data di nascita al cielo, sono già parte di quella schiera di santi che giustifica il nostro impegno e il nostro servizio.

-*-

1) ***Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo***
per accompagnare lo sposo alla festa: **AC per illuminare il cammino e rendere luminosa la vita**
= servizio alla santità degli aderenti e dei mondi che essi impattano.
= capacità di preparare la festa.

Quando nello statuto dell’AC è stata sottolineata la centralità della persona in associazione (art. 11) si voleva rendere al meglio il fine ultimo dell’esperienza associativa: aiutare ogni aderente a mettere a frutto i doni battesimali verso la personale santità.

Accompagnare è il verbo che deve essere coniugato in forme antiche e nuove per rispondere oggi a domande che impattano in modo fondamentale tutti noi: chi sono, ha un senso la mia vita, per cosa devo vivere, a cosa sono chiamato. La metodologia ACR le chiama “domande di vita” spiegando che non sono domande dirette, ma appartengono al non-detto, alle cose che un buon educatore (accompagnatore) deve saper cogliere dalla continua e paziente osservazione dei propri ragazzi e dalla capacità di ascolto delle loro vite.

Ascoltare la vita nel frastuono delle nostre vite intense, sature di cose fatte e povere – spesso - di significati, di motivazioni.

Accompagnare è un verbo che impegna tutta l’associazione e non può essere un’esclusiva di coloro che svolgono un servizio educativo. Se il documento di base della catechesi al n° 183 dice che ogni cristiano è un catechista in forza del Battesimo,

***Il cristiano è un catechista 183.** Ogni cristiano è responsabile della Parola di Dio, secondo la sua vocazione e le sue situazioni di vita, nel clima fraterno della comunione ecclesiale. È una responsabilità radicata nella vocazione cristiana. Scaturisce dal Battesimo; è solennemente confermata nella Cresima; si qualifica in modi singolari con il Matrimonio e l’Ordine sacro; si sostiene con l’Eucaristia. Ha di mira la gloria di Dio e la santificazione degli uomini e si esprime attraverso le molteplici vie della carità. Il cristiano è, per sua natura, un catechista: deve prendere coscienza della sua responsabilità e deve essere esortato e preparato ad esercitarla.*

allora possiamo dire che ogni persona che aderisce all’AC ha un ruolo educativo, è un educatore ed ha responsabilità nei confronti di tutti (aderenti e non).

Ritengo importante fermarmi su queste considerazioni, perché vorrei evitare che qualcuno possa cadere nella tentazione di credere che il nostro essere laici di AC sia un fatto privato, intimo e non invece un servizio al mondo intero:

¹⁹ Perciò andate, fate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo; battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; ²⁰ insegnate loro ad ubbidire a tutto ciò che io vi ho comandato. E sappiate che io sarò sempre con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo. (Matteo 28,19-20)

Accompagnare è un verbo che impegna tutti a non rassegnarsi a perdere qualcuno proprio come Gesù ha fatto con Giuda. Non ci vogliamo rassegnare a vedere andar via le persone senza perché, o solo perché sono altro, pensano altro, vivono altro. Qualche volta ho usato la terribile immagine delle morti bianche – triste realtà del mondo del lavoro – per raccontare i tanti abbandoni delle nostre comunità.

La scelta dell’AC è quella di un’educazione che non si dà per vinta, che cerca modelli educativi, che sperimenta vie nuove di annuncio, che nel passato ha insegnato a leggere e scrivere prima ancora che a far conoscere Cristo perché ha pensato che il miglior annuncio di Gesù morto e risorto alle persone fosse quello di dare loro dignità e conoscenza per preparare il cuore ad accogliere il Signore della storia, il liberatore.

Non vogliamo rassegnarci alla mediocrità che insidia le nostre vite e le vite degli altri. Forse mediocre è proprio il termine opposto di santo. Dobbiamo essere capaci di scegliere sempre meglio e sempre il meglio.

Ci servono luoghi capaci di mettere insieme le persone, luoghi dell’analisi, luoghi del discernimento, luoghi dello scambio e della crescita reciproca, luoghi del contraddittorio, luoghi della partecipazione.

Ci serve una comunità, ci serve tanto una comunità capace di essere questo per tutti.

Vogliamo provare a dire che nelle nostre parrocchie, e nei nostri luoghi di lavoro, e nel Paese intero non siamo per forza bianchi o neri ma abbiamo infinite tonalità intermedie che possono essere terreno di accordi, di armonia e - lo speriamo per fede - di comunione. Per tenere tutti dentro e non perdere nessuno.

Non vogliamo rassegnarci a perdere il nostro Paese, a perdere i legami di solidarietà che ideologie opposte hanno saputo concordare in quella meravigliosa stagione costituente.

Vogliamo fare esperienza di accompagnamento per fare luce allo Sposo per la festa.

Serve tornare ad essere capaci di preparare la festa.

Essere capaci di preparare la festa è tornare ad aver la capacità di organizzare la speranza di tutti secondo quella meravigliosa espressione di mons. Superbo (già assistente nazionale dell'AC ora vescovo di Potenza).

Non si tratta di preparare amabili trappole per far aderire a questa o quella realtà ecclesiale le persone. Serve invece tornare a costruire proposte che siano un servizio alla vita delle persone, alla loro umanità al loro essere padri e madri, figli, cittadini, elettori, lavoratori competenti, popolo.

Essere capaci di preparare la festa è farsi docili all'azione dello Spirito Santo. Vuol dire dare il proprio sì, la propria disponibilità e imparare a spostare sempre più in alto l'asticella dei nostri limiti, delle forze donate al Signore, del tempo donato, dello studio personale che non può essere sostituito da nessun incontro per quanto completo e ben fatto. Dobbiamo imparare a superare la soglia continuamente. Non possiamo stare fuori delle cose ed assistere al disperarsi di tante situazioni.

Essere capaci di preparare la festa è avere la capacità di **essere** festa (siamo *pasqualizzati* direbbe don Tonino Bello) per essere persone che sanno **fare** festa sempre, quando tutto è perfetto e quando non ci capiamo nulla. La nostra gioia è piena perché Cristo è risorto. Gesù ha fatto di noi dei salvati e chi è stato salvato non può che far festa e ringraziare. Forse dobbiamo capire quanto amore abbiamo ricevuto e quanta grazia si è accumulata a nostro debito. Essere festa è imparare ad affrontare i contesti che non sono di festa, è imparare ad affrontare il dolore, il conflitto da persona risorta. La mia promessa a Marianna è stata (ed è ogni giorno) di amarla sempre nella gioia e nel dolore nella salute e nella malattia perché lei è la festa della mia vita.

Sappiamo dire, a parole e con la nostra vita, queste cose alle persone? Quale "buona novella" annunciamo?

Quale vita di Chiesa viene percepita da chi ci guarda? Quale contagio esercitiamo con le nostre comunità parrocchiali?

- * -

2) *"le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi"*

per assicurare la luce allo sposo – AC che custodisce la capacità di fare luce

= cura della comunità

= cura della dignità (e della coscienza...)

= cura del dialogo e dello scambio tra le generazioni

Tra le lampade e l'olio si colloca il gesto delle vergini, espresso dal verbo "prendere". Si tratta di un verbo che esprime una decisione, una scelta libera e intenzionale. La comunicazione dello Spirito non si realizza con un procedimento meccanico: occorre voler "prendere", cioè decidere di stendere la mano per attingere alle ricchezze che Dio ha messo a nostra disposizione in Cristo. In ciò appunto consiste la trascuratezza delle vergini stolte:

"non presero con sé olio". Non hanno continuato ad attingere alle sorgenti della grazia, pensando di poter vivere di rendita fino all'arrivo dello Sposo.

C'è, quindi, un atto di piena libertà delle vergini sagge nel **prendere** lampada, olio e scorta di olio. Grazie a questa azione la strada è illuminata, sicura, pronta ad accogliere lo sposo.

- * -

Penso che siamo chiamati ad una rinnovata **cura delle comunità** che abitiamo, e questa cura deve avere responsabilità sempre più ampie.

La nostra e le altre forme associative sono una risposta del tempo che potrebbe essere inutile se le nostre comunità avessero la forma perfetta: tutto quello che fanno le associazioni e i movimenti, infatti, dovrebbe essere già fatto delle nostre comunità parrocchiali.

Allora perché ha senso la nostra presenza? Per costruire quello che manca, per far diventare patrimonio di tutti quello che non c'è ed è frutto della preghiera e dell'intuizione di qualcuno, mancava e si è costruito.

Noi abbiamo preso a cuore una parte del tutto e la curiamo (la custodiamo) perché tutti ne possano trarre beneficio e cresca la comunità intera. Quando l'oggetto della nostra cura, il nostro carisma, sarà diventato "bene comune" della comunità non avremo più necessità di esistere, cercheremo altro o cesseremo la nostra esperienza perché si è compiuto il motivo per cui siamo nati.

Fino a quel momento però non può essere trascurato il nostro particolare e non può essere sacrificata sull'altare di una comunione apparente la nostra differenza.

E difficile elencare le cose che l'Azione Cattolica ha generato per tutta la Chiesa in questi 143 anni di vita e chiedo a voi di completare questo elenco: catechesi sistematica, formazione permanente personale, campi formativi, attività di socializzazione, il ragionare sulla laicità, l'idea di una spiritualità laicale per cercare una via alternativa alla scansione della giornata sul modello monacale per molti inapplicabile, l'amore e la cura per la liturgia, la promozione della persona (AC come maestra delle parole), la cultura come luogo del dialogo e del confronto con il mondo...

- * -

Una domanda: l'Azione Cattolica è in crisi? Non so rispondere.

Quali indicatori dovremmo considerare per elaborare una risposta? I numeri? Quelli tengono.

Secondo i sociologi siamo addirittura un fenomeno positivo visto che siamo l'unica formazione storica sopravvissuta. La nostra diocesi poi è parte del "fenomeno Puglia" ecclesialmente parlando.

Allora siamo o non siamo in crisi?

E' in crisi la cultura associativa, l'idea dell'apostolato associato, l'idea della costruzione di un laicato "obbediente in piedi" per dirla alla Bachelet.

(...) mi rendo conto che in AC abbiamo una stabile prassi associativa, ma stiamo perdendo la cultura associativa. Facciamo iniziative sempre più sofisticate e tecnicamente perfette, ma stiamo perdendo la capacità di pensare la fede, leggere la storia, essere fermento, denunciare le sistematiche violazioni del bene comune e il furto del futuro che è in atto nel nostro paese per le vecchie e le nuove generazioni. L'AC deve tornare a coniugare la formazione delle competenze con la formazione delle coscienze. Deve continuare ad avere la santità dei suoi aderenti come obiettivo.

Così ho scritto nella mia testimonianza per il libro "Coraggio e gioia divennero braccia - un secolo di presenza dell'Azione Cattolica nella diocesi di Bari" scritto da Lucy Scattarelli per i tipi dell'Ecumenica Editrice.

E' in crisi la capacità di pensarsi come risorsa per l'evangelizzazione, come soggetto di evangelizzazione, come veri sacerdoti, re e profeti per il Vangelo.

Sono migliaia le ore di catechesi consumate in questi anni post-conciliari. A che punto siamo?

La crisi dell'AC è la crisi delle nostre comunità parrocchiali, è la crisi del nostro Paese. Tutte realtà ricche di doni ma in caduta libera verso l'individualismo, la chiusura, la cura dell'orto e, peggio del peggio, un nuovo analfabetismo, una perdita della memoria delle cose vissute, un'incapacità di custodire e consolidare quanto è stato scoperto, realizzato, conquistato.

E' in crisi la capacità di relazioni che sono propedeutiche ad ogni metodo. L'AC è una formidabile esperienza di chiesa e di fraternità ma tutto è posto nelle nostre mani e, quindi, legato ai rapporti che stabiliamo, ai legami.

E' in crisi la coscienza di essere popolo di Dio, il popolo della Lumen Gentium, il popolo del Concilio Vaticano II. Preferiamo vivere le comunità come feudi, come monarchie assolute.

Essere pronti alla corresponsabilità vuol dire assumere la possibilità di un serio impegno per la crescita della comunità senza alibi. Se il sacerdote/parroco lo consente devono avviarsi veri cammini comunitari in cui i doni battesimali diventano scelte, annuncio, missione.

E se anche fosse impossibile vivere la collaborazione perché occorrono "permessi" anche per spostare le sedie, nessuno ci potrà impedire di continuare a crescere, a formarci, a trovare formazione e competenza nelle occasioni che la nostra chiesa locale propone (quanta ricchezza abbiamo in diocesi!). E' terminato il tempo degli alibi, nessuna persona - laico o presbitero - può impedirmi di camminare verso Gesù.

Serve olio per le lampade e lo devo portare io, nessuno può farlo al mio posto.

Cura della dignità è allora capire perché oggi si registrano ancora casi di laici mortificati nella loro condizione, eletti a "ruoli" e "gradi" che, a volte, sono lusinghe, tentazioni all'originaria impronta di ordinarietà e gratuità che la vita laicale deve avere. Ruoli che, talvolta, finiscono per impossessarsi delle persone e diventano occasioni di prestigio più che di servizio. Come dovremmo leggere, ad esempio, la domanda sempre più frequente di "istituzionalizzare" il proprio servizio (il dibattito sui ministeri istituiti è aperto...).

Cura della dignità è allora aiutare piccoli e grandi a fare scelte consapevoli, portate avanti con onore e stabilità (che "suono" particolare hanno queste due parole in questo tempo!). L'azione cattolica può e deve essere utile a questo percorso di formazione della coscienza. L'AC allora non è un ennesimo impegno o, peggio, un accidente capitato alla nostra vita. E' palestra di comunione, esercizio di laicità, tirocinio di santità. E' un luogo preciso della mia vita in cui mi convinco di essere servo inutile ma, non sembri un paradosso, un servo unico, insostituibile, particolare, senza uguali, senza copie o sosia. Inutile e unico: lievito che si perde nella massa ma mantiene la memoria di essere "*poco meno di un angelo*". (salmo 8,6)

Cura della dignità è abilitarsi a non avere graduatorie. Ricordo a tutti che in AC gli ultimi arrivati possono essere di insegnamento, di stimolo anche per chi è in associazione da tanti anni. La "paga" resta la stessa per gli operai della prima e dell'ultima ora come il Vangelo ci ricorda.

Cura del dialogo e dello scambio tra le generazioni

Oggi sento il bisogno di persone più anziane di me che scuotano il mio torpore, che siano un sostegno alla mia ricerca della fede, che siano capaci di consolazione. Ho bisogno di persone più giovani che pretendano da me la trasmissione delle conoscenze, il sostegno alla loro crescita, il tempo dell'ascolto, l'aggiornamento, la fiducia.

(Scuola Diocesana Unitaria 24/9/2008 – Salvatore Schiralli)

L'AC è luogo di dialogo e scambio tra le generazioni. La dimensione del dialogo intergenerazionale è un dono di cui molti sono consapevoli. Mi permetto di ricordare a tutti l'esigenza dello scambio tra età diverse che è realtà in tante esperienze parrocchiali ma è un cantiere in perenne attività ed una risorsa formidabile per la nostra associazione. Scambio di esperienze, scambio di responsabilità che si realizza nella continua alternanza tra responsabili giovani e adulti (si confronti l'ultima fase assembleare nelle associazioni parrocchiali).

Scambio anche di ruoli per affermare che non esistono gli automatismi per cui la giovinezza è automaticamente portatrice di novità e l'adulthood detentrica della memoria. Serve una compresenza in tutte le età per essere contemporaneamente sentinelle dell'aurora e custodi della memoria come spesso ho detto.

Lavoriamo, quindi, per un nuovo equilibrio tra giovani e adulti, un equilibrio che guarda alla pensosità ed alla fisicità e mi spiego: L'AC deve necessariamente chiedere un impegno maggiore ai soci più giovani che hanno anche la forza fisica per reggere meglio in alcune situazioni (un giorno lontano da casa con i ragazzi oggi mi pesa fisicamente più di 20 anni fa). Un adulto può invece offrire una stabilità maggiore a partire dalla responsabilità e capacità di risposta "meditata" (da adulto, impari l'arte della pazienza e quindi ti eserciti a rispondere ad una sollecitazione con qualche secondo in più di riflessione rispetto ai 20 anni).

Ricordo a tutti che grazie al "sì" di alcuni giovani e adulti, più del cinquanta per cento della nostra associazione esiste e prende vita nei gruppi dei ragazzi e dei giovanissimi.

E' tutto questo che ci obbliga a fare argine a qualunque idea malsana di rottamazione del passato, di cancellazione della memoria, di azzeramento della storia.

Non potevo trovare parole migliori di quelle di Luigi Alici in proposito...

L'invito a "custodire le radici e ad abitare il tempo" ci impegna a far maturare la vita associativa, avendo ben presente il contesto culturale odierno e in comunione con il cammino della comunità ecclesiale. Il sentire che il tempo che ci è dato sta tra un inizio e una fine, e si colloca nel cammino più ampio dell'umanità, il quale ha - anch'esso - un inizio e una fine, conferisce alla nostra storia un'irripetibilità straordinaria. Il ricordarlo è forse l'impegno educativo più grande che dobbiamo assumere nei confronti dei nostri ragazzi.

Agostino, nel De civitate Dei, insiste nel sostenere che la visione ciclica del tempo, in cui tutto si risolve in un eterno ritorno e gli unici parametri di misurazione del divenire sono astronomici, viene superata con la rivelazione cristiana. Da allora, nasce la consapevolezza che dentro la storia è accaduto qualcosa che ne diventa il centro unico e incancellabile («Una sola volta Cristo è morto per noi»); da allora, ogni gesto è irripetibile e insurrogabile.

La prossima Assemblea nazionale, ad esempio, non potrà sostituirla; la scelta di realizzare un convegno a Viterbo, in questo momento della nostra storia, è un unicum che non potrà mai essere replicato allo stesso modo. Tutta la nostra storia è così e non può mai essere "resettata" come in un videogioco. La consapevolezza che, alla luce del mistero della creazione e della redenzione, la capacità di guardare il tempo e lo spazio si dilata, per noi laici rappresenta certamente una sfida.

Riguardo all'organizzazione dell'esistenza e all'articolazione del tempo libero sta infatti avanzando un modo di pensare che sbriciola le esperienze e tende a recidere il filo che ci permette di sentirci dentro una storia. Si fa strada la convinzione che si possa vivere ossessivamente in un istante senza durata, in un presente senza debiti nei confronti di chi ci ha preceduto. È l'antica tentazione di "uccidere" coloro che sono vissuti prima di noi, sostenendo che tutto comincia ora, a partire da zero. Non a caso, un personaggio de La nausea di Sartre, afferma che «il passato è un lusso da proprietari, bisogna avere una casa per sistemarlo».

Noi, proprio perché abbiamo una "casa", sappiamo dove mettere il nostro passato, che ci porta a ricordare il gesto di Fani e Acquaderni, e quindi di tanti soci, i quali, in anni difficili, hanno tenuto accesa la fiamma dell'associazione. Dobbiamo però misurarci proprio con questo deficit che costituisce una delle povertà più acute del nostro tempo: l'incapacità di riconoscere una dimensione interiore e insieme comunitaria in cui custodire e ritrovare il proprio passato.

Custodire le radici, abitare il tempo – AVE 2008 – Luigi Alici

3) *A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro!*

Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

Arriva lo sposo e la porta si apre: AC pronta sempre e comunque al suo servizio al Vangelo e agli uomini

San Filippo Neri amava ripetere:

“Buttatevi in Dio, buttatevi in Dio, e sappiate che se vorrà qualche cosa da voi, vi farà capaci per tutto quello in cui vorrà adoperarvi.

Il Paradiso non è fatto per i poltroni.

Scrupoli e malinconie: lontani da casa mia.

Beati voi giovani che avete ancora tempo di far del bene!”

La superficialità è un lusso che non ci possiamo permettere, è un peccato che non dobbiamo commettere.

La vigilanza è oggi una nuova virtù da coltivare, guardiamo oltre il momento presente, cerchiamo di scoprire la chiamata di Dio fin nelle minime cose della vita, perfino nell'olio che può mancare nel lumicino.

Vegliare è coltivare la speranza avendo la certezza che ha la sentinella nella notte: l'alba arriva.

Arriva sempre, non può tardare.

(esiste) una concezione ancora embrionale della «democrazia», intesa come «consapevolezza dei diritti civili: la popolazione sta iniziando a prenderne atto», spiega il missionario, che racconta lo stato di apprensione delle comunità cristiane, ma anche i «segnali straordinari di speranza»: «vedere cioè un Paese in un certo senso unito, dove addirittura alcuni manifestanti portano la croce e la mezzaluna insieme», rivela.

Noi siamo testimoni presenti, la nostra incolumità è garantita dai servizi che prestiamo da anni: scuola, educazione, salute, servizi. Questo è un Paese confessionale sì, ma diffidente nei confronti di chiunque interferisca nei suoi meccanismi interni». E se prevedere è difficile, di una cosa padre Giovanni è certo: «Non ci sarà più lo squilibrio paradossale dal passato, con un Governo proprietario del Paese. E l'inizio di un cambiamento. Qui la gente è davvero sensibile – sottolinea- l'egiziano medio è socievole e solidale, tra di noi si è creata una rete informale di supporto e aiuto reciproco. Ci chiamano, vigilano con noi».

Padre Giovanni Esti, di Visano (Brescia), vive a 200 metri da piazza Tahrir al Cairo
Testimonianza sul sito di *BRESCIAOGGI.IT*

Voglio leggere in questa testimonianza quello che tanti negano che si possa realizzare (come non ricordare il capitolo 2 di Isaia). Leggo la necessità di confermare la scelta del dovere di cittadinanza che la nostra Ac diocesana ha scritto nel capitolo 4 del nostro Atto Normativo:

4_2.5 Scelta primaria per l'AC è il dialogo con le donne e gli uomini del nostro tempo. L'impegno per i laici, pronti "a dare ragione della propria speranza", è quello di proporre con forza e convinzione, il Signore Gesù come evento centrale della nostra storia, mostrando quanto il suo messaggio e la sua presenza abbiano valore, e a partire da questa prospettiva proporre una visione cristiana dell'uomo, cuore del progetto culturale orientato in senso cristiano.

4_2.6. L'Associazione diocesana di Bari – Bitonto dedica attenzione permanente alle tematiche sociali e politiche con l'intento di elaborare un cammino di profonda conversione delle coscienze meditando e sviluppando i principi generali del Magistero Sociale della Chiesa (solidarietà, bene comune, sussidiarietà, giustizia e carità).

L'Associazione pertanto si impegna a favorire l'educazione alla mondialità ed alla interculturalità, alla partecipazione democratica ed alla cittadinanza attiva, alla cultura della legalità, alla pratica della non-violenza, alla pratica di una sobrietà di vita e del consumo critico.

Conclusioni

Il mio mandato scadrà tra qualche giorno, quando il nostro Vescovo nominerà un nuovo presidente proposto dal Consiglio che questa nostra assemblea eleggerà. Ho terminato il secondo mandato e non potrò essere rieletto. Non ho sentito nessuno, non ho convocato riunioni riservate, non ho sondato terreni, non ho interessato persone, per il ruolo di presidente o altro ruolo in diocesi. Forse ho sbagliato ma volevo mantenermi libero, libero di poter dire oggi in questa assemblea che il prossimo presidente...

- dovrà lavorare per un consiglio diocesano che sia eccellenza: capace di elaborazione e non ente di ratifica di decisioni già prese altrove. Dovrà ottimizzare la gestione del tempo e delle convocazioni del Consiglio. Dovrà ricordare a tutti che occorre essere consiglieri e non fare i consiglieri. Dovrà ribadire che per i tre anni del mandato la priorità (non esclusività, l'AC non la vorrebbe) è data alla Chiesa Locale. Io non ci sono riuscito e per questo chiedo perdono a tutti voi.

- dovrà continuamente ricordare a tutti che il Centro Diocesano è un luogo privilegiato perché...
rappresenta la "casa" dell'Azione Cattolica Italiana della diocesi di Bari – Bitonto ed è il luogo fisico ed ecclesiale in cui, nella cura della relazione tra le persone, il Consiglio Diocesano e la Presidenza Diocesana esercitano la scelta democratica e unitaria e vivono la dimensione familiare dell'AC.
Il centro diocesano è anche il cuore pulsante e vitale che si sforza di accompagnare, sostenere, chiamare alla responsabilità i laici e le associazioni parrocchiali
La presenza della cappella in cui dimora Gesù eucaristia rende, allo stesso tempo, tale luogo "casa di preghiera" in cui si vive la relazione con Cristo per divenire il cuore pulsante e vitale che si sforza di accompagnare, sostenere e chiamare alla responsabilità i laici e le associazioni parrocchiali. (AND 4.2.4)

- dovrà curare (glielo affido) il patrimonio di relazioni della CDAL per custodire e alimentare il bene che ci è stato donato e il bene che abbiamo costruito con le nostre persone.
- dovrà modificare radicalmente la sua vita come è accaduto a me in questi sei anni. Il tempo non sarà più suo ma, per amore della Chiesa e dell'AC dovrà essere sempre tempo per: per gli altri (tutti gli altri soprattutto i non associativi), per lo studio, per gli incontri parrocchiali, per la presenza attiva e qualificata nel Consiglio Pastorale Diocesano e nella Presidenza della CDAL, per il confronto con i presidenti diocesani della Puglia, per la presenza assidua e attiva agli incontri nazionali (non dovrà mancare mai).
- dovrà essere libero. Io ci sono riuscito.

Carissimi io non chiamo al telefono, non mando sms con faccine, non ho un profilo su Facebook ma ho portato e porto oggi tutti voi nel mio cuore. Questa mia dichiarazione non è dimostrabile, non lascia traccia visibile, potrebbe essere un bluff. Dovete fidarvi della mia parola.

Cosa farò di tutta questa **grazia** che ho ricevuto? Renderò grazie a Dio e sarò attento alla vita dell'AC come ho chiesto per sei anni a tutti (presidenti, responsabili, aderenti).

Un'ultima cosa...

vorrei dire a me stesso e a tutti voi, nel rispetto profondo del significato della parabola delle dieci vergini, che, forse, occorre prendere ancora più olio, caricandoci di un peso per altri insopportabile, perché a noi, in fondo, stanno a cuore anche "le vergini stolte".

Dio dica bene di voi

Essere pessimisti è più saggio: si dimenticano le delusioni e non si viene ridicolizzati davanti a tutti. Perciò presso le persone sagge l'ottimismo è bandito. L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tener alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé. Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore; perché esso è la salute della vita, che non deve essere compromessa da chi è malato.

*Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio,
sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso.
Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe,
e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo
alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future.
Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno:
allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore.
Dietrich Bonhoeffer, Resistenza e resa*

Salvatore Schiralli
schirabari@libero.it